

DA RIBELLI A RIVOLUZIONARI: UN TEMA DI LUNGA DURATA

Luca Addante*

From Rebels to Revolutionaries: a long-lasting Theme

The birth of a revolutionary European consciousness, with the passage from primitive forms of revolt to real revolutions, was one of the crucial themes in Rosario Villari's historical research. This paper aims to propose an examination of this problem through the long career of the great Italian historian, with a historical genealogy dating from the most recent *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero (1585-1648)* to Villari's first essays, in which the theme of the transition from rebels to revolutionaries already reveals its centrality.

Keywords: Rosario Villari, Rebels, Revolutionaries, Revolts, Revolutionary Consciousness.

Parole chiave: Rosario Villari, Ribelli, Rivoluzionari, Rivolte, Coscienza rivoluzionaria.

1. Il problema della formazione di una «coscienza rivoluzionaria europea»¹ e del passaggio da forme primitive di rivolta ad autentiche rivoluzioni ha accompagnato Rosario Villari per tutto il suo percorso di grande seicentista, trovandosene tracce dagli studi giovanili a *Un sogno di libertà*. Qui si legge in apertura che «il dominio spagnolo non incontrò in Italia soltanto passività, inerzia, provincialismo e ribellismo primitivo»²; la ricerca di manifestazioni che superassero quel «ribellismo primitivo» intesse la trama di tutto il volume. Certo, esso non guarda solo a ciò: «La società napoletana

* Dipartimento di Studi storici, Università di Torino, Via Sant'Ottavio, 20, 10124 Torino; luca.addante@unito.it.

Ringrazio Franco Benigno, Massimo Firpo, Francesco Giasi, Miguel Gotor e Maria Antonietta Visceglia.

¹ R. Villari, *Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII*, in «Studi Storici», XII, 1971, 2, pp. 235-264; cito da Id., *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 32-59: 57.

² Id., *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un Impero (1585-1648)*, Milano, Mondadori, 2012, p. 7.

del tempo viene indagata in tutte le sue pieghe»³; e l'orizzonte è quello dell'Europa e soprattutto della monarchia composita spagnola, con quel braudeliano «voir grand» richiamato da John Elliott a proposito di Villari e di altri storici della sua generazione⁴. Se tutto questo è vero, resta che in *Un sogno di libertà* il passaggio da ribelli a rivoluzionari è elemento cruciale del racconto.

Sin dalle prime pagine la formazione di un'autonoma coscienza politica popolare era indicata quale snodo decisivo nella maturazione di idee e movimenti rivoluzionari; e Villari ne ravvisava le più antiche – più primitive – tracce nel tumulto del 1585 in cui fu linciato l'eletto del popolo napoletano Giovan Vincenzo Starace. Un episodio che già nella *Rivolta antispagnola* aveva letto – in anticipo sui tempi – in chiave antropologica e politica; e nel quale segnalò la notevole «capacità di mobilitazione degli strati inferiori della città»⁵, con una convergenza tra frange di popolo minuto e ceto medio. Pur evidenziando che, «nel suo aspetto più schiettamente plebeo, il movimento aveva [...] un contenuto eversivo elementare che non poteva esprimersi compiutamente sul piano politico»⁶, Villari vi scorgeva gli inizi del percorso che portò alla maturazione dei ribelli napoletani in rivoluzionari. «La rivolta del 1585 – notava – rivelò [...] la disposizione di alcuni gruppi di borghesia cittadina a inserirsi stabilmente nella crisi con proprie autonome rivendicazioni»⁷, affiancate dall'affiorare del «motivo dell'indipendenza, con diretti richiami alla rivoluzione delle Fiandre» e i primi «sintomi di un orientamento antispagnolo»⁸.

Villari fu il primo a rimarcare l'importanza dell'esempio delle Province Unite nel caso napoletano; ma sottolineando come l'iniziale antispagnolismo fosse impastoiato in un estremismo primitivo, incapace di sbocchi

³ A.M. Rao, *Rosario Villari e la storia delle rivolte*, in «Studi Storici», LIV, 2013, 2, pp. 288-307: 288.

⁴ J. Elliott, *Naples in Context: The Historical Contribution of Rosario Villari*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 33-45: 33. Lo stesso Villari ricordò come «allargare l'orizzonte ristretto degli studi storici» fu la parola d'ordine che cominciò a diffondersi negli anni successivi alla seconda guerra mondiale: R. Villari, *Storia e giudizio storico*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XV, 1998, pp. 3-14: 6.

⁵ Villari, *Un sogno di libertà*, cit., p. 32; cfr. anche p. 27.

⁶ Ivi, p. 34.

⁷ Ivi, p. 28; cfr. anche p. 71.

⁸ Ivi, p. 35; cfr. anche p. 36.

politici reali. Mentre ravvisava il salto di qualità dell'eccidio di Starace nell'aver dato «avvio a un movimento riformatore, che mise in discussione l'ordinamento del Regno e la sua tradizione politica e culturale»⁹. Movimento caratterizzato dall'opposizione al predominio della nobiltà ma non al ruolo dello Stato *hispano*: anzi, i riformatori invocavano il rafforzamento dello Stato, per contrastare la preponderanza dell'aristocrazia parificandola, almeno nel governo della capitale, al ceto medio¹⁰. I «riformatori monarchici», dunque, non volevano l'indipendenza dalla Spagna né auspicavano che il regno divenisse una repubblica, tanto che uno dei leader del movimento, Francesco Imperato, mise in discussione il fulgido mito repubblicano di Venezia¹¹.

Non mi soffermerò sulle pagine dedicate ai riformatori monarchici che, se da un lato riprendono la *Rivolta antispagnola*, vedono aggiungersi la ricostruzione del fallimento del loro principale tentativo: quello del 1620 di Giulio Genoino, sostenuto dal viceré duca d'Osuna¹². Non seguirò neanche i mutamenti di *Un sogno di libertà*, rispetto alla *Rivolta*, sul tentativo rivoluzionario del 1599 guidato da Tommaso Campanella, fortemente ridimensionato – credo a torto¹³ – ma a fronte della scoperta dell'importanza degli scritti filofrancesi del filosofo in chiave antispagnola e indipendentistica¹⁴. Gli scritti campanelliani, però, come l'esempio delle Province Unite, l'opera di Antonio Serra, l'Accademia degli Oziosi e la diffusione di un mito storico secondo cui Napoli alle origini era stata una repubblica, sono tutti elementi valutati da Villari come antecedenti della formazione di correnti indipendentistiche e repubblicane¹⁵; ma alla luce di un giudizio netto sul fatto che

il problema dell'indipendenza, con tutte le sue implicazioni politiche e culturali, non fu e non poteva essere affrontato negli anni precedenti, se non in modo indiretto e insufficiente. In mancanza di un'adeguata preparazione ideale, fu quindi la svolta del 7 luglio 1647 a imporre all'attenzione dei sudditi i problemi e le difficoltà che a quel tema erano legate¹⁶.

⁹ Ivi, p. 28.

¹⁰ Ivi, pp. 41-42; cfr. anche pp. 78-86.

¹¹ Ivi, p. 83.

¹² Ivi, pp. 91-93, 100-107, 118-144, 153-154 e *passim*.

¹³ Ivi, pp. 71-76, 302; cfr. L. Addante, *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 145-146.

¹⁴ Villari, *Un sogno di libertà*, cit., pp. 304-306 e *passim*; cfr. anche Addante, *Tommaso Campanella*, cit., pp. 130-134.

¹⁵ Villari, *Un sogno di libertà*, cit., pp. 233-234, 302-306, 444-445, 493-501.

¹⁶ Ivi, p. 306; cfr. anche p. 301.

Fu la rivoluzione, insomma, che segnò la svolta; e le trecento pagine consacratele¹⁷ dimostrano la centralità del tema del passaggio da ribelli a rivoluzionari. La maturazione delle correnti politiche è indagata con un metodo che mescola alto e basso, pensiero e discorsi, idee e pratiche, seguendo ogni mutamento, ogni progressione – o involuzione – della coscienza rivoluzionaria, che fu prodotta dalla rivoluzione stessa. La radicalizzazione, infatti, fu condizionata dagli avvenimenti contingenti, da piccoli e grandi mutamenti indotti da eventi imponderabili, da sospetti reciproci fra gli attori in gioco, da velleità personalistiche... Quella proposta da Villari non era solo una storia politica e sociale della rivoluzione ma anche un'antropologia storica e politica, attenta ai comportamenti di individui e gruppi, alla dinamica delle giornate insurrezionali, alle trame di alleanze e conflitti fra le correnti rivoluzionarie, ai riti, alla circolazione di voci – vere o false –, ai mille imprevisti che sempre incombono sulle rivoluzioni. E poi: le manifestazioni della cultura alta – come libri e quadri – e quelle dal basso, lumeggiate da slogan, cartelli, volantini, manifesti, opuscoli, dal «discorso fatto da un contadino»¹⁸; nonché da un'attenzione costante alla prassi rivoluzionaria: alle assemblee, agli incendi, alle votazioni, ai cortei, alle scelte militari. Cruciali, inoltre, sono le pagine dedicate alle province¹⁹, in cui un'erudizione vorace permette di seguire anche in periferia il passaggio da ribelli a rivoluzionari: nel coagularsi di movimenti antifeudali, nella convergenza fra ceto medio e popolo minuto, nella circolazione di idee di libertà, giustizia ed eguaglianza, nel tentativo di legarsi al movimento della capitale.

Non posso seguire ogni variazione, ogni fibrillazione registrata; ma è proprio il fatto che il processo di maturazione della coscienza rivoluzionaria sia seguito passo passo, quasi giorno per giorno che è da segnalare, il che rivela (oltre alla ben nota maestria metodologica) le grandi difficoltà attraverso cui si preparò la svolta independentistica e repubblicana, anche perché – e Villari lo sapeva bene – «le vie della ribellione barocca erano tortuose e difficili»²⁰. A ogni modo, semplificando brutalmente un racconto nel quale credo abbia ragione Anna Maria Rao a cogliere «echi» della Rivoluzione francese²¹, *Un sogno di*

¹⁷ Fra testo e note le pagine sono 297: pp. 301-551, 618-665.

¹⁸ Ivi, p. 365.

¹⁹ Ivi, pp. 346-403, 627-641 e *passim*. Sull'importanza di queste pagine cfr. J. Elliott, *Reform and Revolution in the Early Modern Mezzogiorno*, in «Past and Present», 2014, 224, pp. 283-296: 286-289.

²⁰ Villari, *Un sogno di libertà*, cit., p. 474.

²¹ Rao, *Rosario Villari*, cit., p. 304.

libertà ci mostra come sia in provincia sia nella capitale la convergenza fra popolo minuto e ceto medio, fra Masaniello e Genoino, segnasse la prima svolta dal piano ribellistico a quello rivoluzionario²². Dapprima, infatti, prevalse la linea politica – rilanciata da Genoino poco prima della rivoluzione – dei riformatori monarchici, che spingevano per la parità nel governo cittadino fra nobili e popolari, accanto a richieste d'ordine fiscale: rivendicazioni presto estese dalla capitale alle periferie²³, creando la base per una «mobilitazione generale delle popolazioni provinciali»²⁴: uno dei caratteri distintivi dell'evento, del suo essere una rivoluzione. L'afflusso a Napoli di decine di delegati con al seguito «intere comunità», le centinaia di «cahiers de doléances» che giunsero dai più sperduti paesi del regno, veicolando non solo proteste ma anche contenuti politici e ideali, «l'irruzione delle donne, così ampia da provocare un bando *ad hoc*» per escluderle dal gioco, erano segni della maturazione di una coscienza rivoluzionaria collettiva²⁵.

Maturazione complicata e, come detto, il racconto registra ogni momento, ogni pur lieve oscillazione che spingesse verso la radicalizzazione di discorsi e pratiche rivoluzionarie. Già nella fase iniziale Villari notava come in un'assemblea del 10 luglio, seguita da «una folla immensa», «emersero [...], pubblicamente e in modo ufficiale, le posizioni e gli argomenti di coloro che sostenevano la necessità della rottura con la monarchia di Spagna»²⁶. Un passo avanti in tale direzione fu fatto pochi giorni dopo, con la «risposta» data da una parte del movimento popolare all'assassinio di Masaniello, e l'«idea di trasformare i funerali in una grandiosa manifestazione politica. Il “fior fiore dell'*intelligencija* napoletana”, nella quale si veniva formando, non senza difficoltà, una corrente indipendentistica che auspicava “una trasformazione dello Stato in senso parlamentare”, partecipò all'impresa»²⁷. Mentre, significativamente, «Genoino e [l'eletto del popolo Francesco Antonio] Arpaia non presero parte alla cerimonia, dando, con la loro assenza, maggiore rilievo alle differenze di orientamento dei popolari»²⁸.

Lo stesso giorno dei funerali, d'altronde, Genoino fu eletto «presidente de-

²² Villari, *Un sogno di libertà*, cit., pp. 316-317 e *passim*.

²³ Ivi, pp. 347, 422.

²⁴ Ivi, p. 356.

²⁵ Ivi, pp. 357, 399-403 e *passim*.

²⁶ Ivi, p. 334.

²⁷ Ivi, p. 343; cfr. anche p. 422. La citazione riportata da Villari è in P.L. Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli*, in «Rivista storica italiana», XCVIII, 1986, 2, pp. 367-462: 404.

²⁸ Villari, *Un sogno di libertà*, cit., p. 344.

cano della Camera della Sommaria e vicecancelliere del Regno», raggiungendo il «culmine» del suo potere e la prevalenza dei riformatori monarchici²⁹. Tuttavia, la situazione mutò nel giro di circa un mese e ben presto cadde pure Genoino, lasciando il passo all'ulteriore radicalizzazione. Le correnti indipendentistiche non prevalsero da subito, poiché «l'antispannolismo [...] rimase nei primi mesi della sollevazione un sentimento elementare di avversione»³⁰; ma il processo di mutamento era in atto, come testimoniano testi quali *Il cittadino fedele* e la diffusione – in esso e nei discorsi dei rivoluzionari – di un nuovo significato del concetto di «fedeltà»: dalla «fedeltà al re» alla «fedeltà alla patria», alla «comune libertà»³¹. Un mutamento capitale che si diffuse anche a livello popolare, «nella piazza e nelle strade»³².

A partire dalla «seconda rivoluzione» di agosto³³, e soprattutto dopo l'arrivo in ottobre della flotta spagnola guidata da don Giovanni d'Austria – col bombardamento della città –, pur tra molte difficoltà e incertezze la svolta fu raggiunta. In essa giocarono un ruolo importante le idee indipendentistiche e repubblicane dei decenni precedenti e, in particolare, l'esempio delle Province Unite³⁴: temi che circolarono molto più diffusamente nei mesi della rivoluzione, grazie a una libertà d'espressione e di stampa senza precedenti³⁵. Soprattutto, però, furono determinanti le posizioni maturate nel corso della rivoluzione stessa, come attestano libri quali la *Partenope liberata* di Giuseppe Donzelli³⁶ e altri testi pubblicati in *Per il re o per la patria*³⁷, qui messi a frutto nel racconto della rivoluzione³⁸. Al contempo, Villari dimostra come un ruolo determinante ebbero il succedersi degli avvenimenti, le risposte della Spagna e dello stesso viceré, che con la sua condotta

²⁹ Ivi, p. 345; cfr. anche p. 404.

³⁰ Ivi, p. 406.

³¹ *Il cittadino fedele*, in R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 39-57; la «comune libertà» è richiamata nel *Ragionamento di Tomaso Aniello Generalissimo per eccitare il suo Popolo Napolitano alla libertà*, ivi, p. 70; cfr. anche p. 71: «La libertà è pregiabile perché è comune a tutti».

³² Villari, *Un sogno di libertà*, cit., pp. 405, 422-424.

³³ Ivi, pp. 434-438, 441-442, 459.

³⁴ Ivi, pp. 493-501; cfr. Elliott, *Reform and Revolution*, cit., pp. 291-292.

³⁵ Villari, *Un sogno di libertà*, cit., p. 405.

³⁶ Ivi, pp. 478-481.

³⁷ Oltre al *Cittadino fedele* e al *Ragionamento di Tomaso Aniello*, cfr. il *Manifesto del Regno che palesa le sue giuste ragioni*, e la *Lettera scritta da un Personaggio Napolitano agli ordini del Regno di Napoli, nella quale dà loro una breve istruzione per formare la nuova Repubblica*, in *Per il re o per la patria*, cit., pp. 73-84, 85-100.

³⁸ Villari, *Un sogno di libertà*, cit., pp. 497-498, 501-503 e *passim*.

ambigua, attraverso una rete di infiltrati e spie, ma anche con atti eclatanti come l'arresto di capi dei riformatori (a partire da Genoino) contribuirono a un'estremizzazione del movimento e a un vuoto di direzione politica che favorirono l'ascesa dei più radicali, fino alla proclamazione dell'indipendenza e poi della Repubblica³⁹.

Il prevalere dei radicali non significò, peraltro, il compattamento di tutte le correnti; e «non era facile, comunque, superare i limiti di contenuto e di diffusione del repubblicanesimo»⁴⁰. Nondimeno, ci fu un momento in cui «prevalse una precaria cooperazione tra le forze politiche (repubblicani, superstiti riformatori monarchici, fautori della confluenza nello Stato della Chiesa e filofrancesi) che avevano promosso la rottura con la Spagna»⁴¹. L'acme dell'iniziativa politica rivoluzionaria fu il tentativo di riformare le istituzioni della Repubblica attraverso la creazione di un Senato: tentativo costituente per cui fu chiesto a 168 città «di inviare ciascuna a Napoli un deputato per dare inizio alla riforma istituzionale e alla creazione di un Senato rappresentativo di tutta la nazione»⁴².

Il progetto del Senato fu un'apertura ideale verso la modernità e l'indipendenza, un passo avanti, rispetto al precedente mito letterario e accademico degli Oziosi, verso una nuova affermazione dell'identità storica e attuale dell'ex Regno e di un nuovo equilibrio tra la capitale e le province⁴³.

È vero che le discordie e i contrasti nel fronte napoletano, la difficoltà di varie province a seguire la svolta repubblicana, la chiamata del duca di Guisa, oltre alla risposta della Spagna e al mutamento di viceré, portarono alla fine del movimento e al fallimento di quell'esperienza. Eppure, in essa era giunta a maturazione una coscienza politica rivoluzionaria e Villari dimostra quanto, in quei mesi, fossero ribolliti (eccome!) contenuti politici e ideali. La libertà che dà il titolo al libro fu intesa come piena indipendenza dello Stato ma anche come «libertà politica» e libertà economica⁴⁴; e circolarono rivendicazioni di sovranità popolare, eguaglianza, giustizia sociale, con temi che risuoneranno nel secolo seguente: dall'invocazione della «pubblica

³⁹ Ivi, pp. 473-481 e *passim*.

⁴⁰ Ivi, p. 480.

⁴¹ Ivi, p. 504.

⁴² Ivi, p. 508.

⁴³ Ivi, p. 523.

⁴⁴ Ivi, pp. 402-403, 497.

felicità»⁴⁵ a slogan come «o libertà o morire»⁴⁶. «Il collegamento tra l'indipendenza, la libertà e la prosperità economica e civile era il culmine della svolta ideale nata dalle esperienze della rivoluzione»⁴⁷.

2. Il mutamento da ribelli in rivoluzionari, insomma, è tema centrale di *Un sogno di libertà*; e la stessa cosa può dirsi per gli studi precedenti, almeno fino alla *Rivolta antispagnola*. Vi accenno solo di volata, ma il problema attraversa molti dei saggi confluiti in *Politica barocca*, così come l'*Elogio della dissimulazione* e *Per il re o per la patria*. Sia chiaro: non era certamente questo il solo problema storico che lo interessasse; ma la sua presenza si coglie in tutto il percorso storiografico di Villari. Anche prima della *Rivolta antispagnola*, in cui aveva dichiarato donde provenisse «lo stimolo alle ricerche di cui comincio a raccogliere qui i risultati»:

Due ordini di problemi e gli studi ad essi relativi hanno costituito la base dell'indagine [...]: la crisi economica europea e l'evoluzione dello Stato nel Seicento. Braudel e Hobsbawm, Vicens Vives e Chabod, Poršnev, Cipolla, ecco alcuni nomi di studiosi dalle cui opere ho preso le mosse per questo lavoro⁴⁸.

Secondo le sue parole, dunque, erano stati i dibattiti sullo Stato moderno e – restando al tema qui in esame – sulla crisi del Seicento⁴⁹ a spingerlo allo studio della rivoluzione: considerando che era lui stesso ad affermarlo, il discorso potrebbe chiudersi qui. Tuttavia, proprio il problema del passaggio da ribelli a rivoluzionari può essere rivelatore di una realtà più articolata; e per lumeggiarla occorre spingersi a quella che si può definire – citandolo ma parafrasandolo – la «preistoria della *Rivolta*»⁵⁰, guardare cioè agli studi precedenti il

⁴⁵ Ivi, p. 491; cfr. Rao, *Rosario Villari*, cit., p. 304.

⁴⁶ Villari, *Un sogno di libertà*, cit., p. 503.

⁴⁷ Ivi, p. 536.

⁴⁸ Id., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Roma-Bari, Laterza, 1994 (I ed. 1967), p. XI.

⁴⁹ Oltre a vari interventi di Villari ora in *Politica barocca*, basti il rinvio a *Crisi in Europa 1560-1660*, a cura di T. Aston, trad. it., Napoli, Giannini, 1968 (ed. or. 1965); *La crisi generale del XVII secolo*, a cura di G. Parker, L.M. Smith, trad. it., Genova, Ecig, 1988 (ed. or. 1978); F. Benigno, *Specchi della rivoluzione*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 61-103 e *passim*; *The General Crisis of the Seventeenth Century Revisited*, in «American Historical Review», CXIII, 2008, No. 4, pp. 1029-1099; *The Crisis of the Seventeenth Century: Interdisciplinary Perspectives*, in «Journal of Interdisciplinary History», XL, 2009, 2, pp. 145-303; G. Parker, *Global Crisis: War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, New Haven (Ct)-London, Yale University Press, 2013.

⁵⁰ Era questo il titolo del secondo capitolo della *Rivolta antispagnola*, divenuto in *Un sogno*

libro del 1967. Suggestisce tale direzione un accenno fatto da John Elliott che, ricordando l'importanza avuta sul giovane Villari dai dibattiti internazionali degli anni Cinquanta e da storici come Fernand Braudel, aggiunse che

to some extent, no doubt, the European dimension of his work on Naples was fortuitous, in the sense that his inquiries into the history of the Mezzogiorno and its problems lent themselves to incorporation without excessive difficulty into the international historical debates of the 1950's⁵¹.

Volendo approfondire questo spunto illuminante, il terreno da sondare è quello delle prime ricerche villariane, in particolare quelle confluite in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* del 1961. Nella *Prefazione* egli accennò alla svolta storiografica che stava vivendo, avvertendo che «le questioni che, conclusa questa fase del mio lavoro [...], sento la necessità di approfondire riguardano [...] soprattutto la grande crisi del secolo XVII e, in generale, tutto il periodo spagnolo»⁵². Ancora una volta, quindi, la crisi del Seicento come elemento di svolta nel suo percorso storiografico.

In effetti, se in *Mezzogiorno e contadini* gran parte della scena era occupata dal Settecento con ampi sconfinamenti ottocenteschi, oltre venti pagine (da 118 a 141) erano già dedicate alla rivoluzione seicentesca: nel saggio sullo Stato feudale dei Caracciolo di Brienza, di norma ricordato per gli aspetti sociali e socio-economici relativi al Settecento, mentre al tempo della sua uscita suscitò grande interesse anche – e spesso soprattutto⁵³ – per il capitolo dedicato ai *Movimenti antifeudali dal 1647 al 1799*. Un saggio pionieristico, di norma dimenticato come studio sulle rivolte mentre, come evidenziarono al tempo della sua uscita Pasquale Villani e Augusto Placanica⁵⁴, e in tempi più recenti Franco Benigno⁵⁵, Villari vi aprì allo studio della

di libertà «l'emergenza della crisi», mentre tutta la prima parte ha il titolo «preistoria di una rivoluzione».

⁵¹ Elliott, *Naples in Context*, cit., p. 35.

⁵² R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961, p. 6.

⁵³ Cfr. R. Colapietra, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, in «Società», XVIII, 1961, 1, pp. 574-593: 588; A. Lepre, *Ancora su Mezzogiorno e contadini*, ivi, 1961, 6, pp. 945-956: 945; A. Placanica, *Mezzogiorno e contadini*, in «Studi Storici», IV, 1963, 2, pp. 326-360: 331-332, 338-339; G. Quazza, *Dal 1600 al 1748*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, vol. I, Milano, Marzorati, 1970, pp. 519-584: 559-560; M. Mirri, *Mezzogiorno e contadini*, in «Critica storica», I, 1962, 1, pp. 227-229: 227; R. Romeo, *Gli abusi feudali*, in «Il Mondo», 25 luglio 1961, pp. 9-10: 10.

⁵⁴ Cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962, pp. 40-41; Placanica, *Mezzogiorno e contadini*, cit., p. 338.

⁵⁵ Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., p. 218.

rivoluzione in provincia, tema fino ad allora eluso salvo rarissime eccezioni. Ancora in un dibattito sulle rivoluzioni del Seicento organizzato da «Past and Present», nel 1957, Eric Hobsbawm definì il moto napoletano

merely one of the constantly recurring riots of the urban plebs, and for the usual causes (high food prices, etc.). What was peculiar was the political situation which turned it, temporarily, into an independent plebeian dictatorship⁵⁶.

Un banale *riot* reso peculiare solo dalla dittatura plebea di Masaniello, secondo un tradizionalissimo modo di vedere l'evento, col suo esser incentrato su Napoli e sul leader popolare, senza cogliervi alcun contenuto politico sotteso. Conseguentemente, il saggio di Villari rappresentava, anche su questo piano, una notevole innovazione per la stessa storiografia europea che, proprio in quegli anni, iniziava a interrogarsi in modo nuovo sul tema di rivolte e rivoluzioni seicentesche.

Restando al problema del passaggio da ribelli a rivoluzionari, è evidente come già allora esso gli fosse ben presente, sin dall'*incipit* dei *Movimenti antifeudali*:

Negli episodi di lotta antifeudale che ricorrono frequenti nella storia di questo feudo, è difficile trovare [...] i segni di un maturarsi di una coscienza politica che superi l'ambito dei problemi locali e inquadri questi problemi in una visione più generale della situazione del Regno. [...] Una linea di sviluppo, tuttavia, è possibile cogliere in queste manifestazioni, e nel contenuto delle rivendicazioni che ad esse erano legate, a partire dai profondi sommovimenti verificatisi contemporaneamente alla rivoluzione detta di Masaniello⁵⁷.

La ricerca del «maturarsi di una coscienza politica» era dunque obiettivo cruciale di quel saggio, perseguito con una ricostruzione delle lotte antifeudali che partiva proprio dalla rivoluzione del 1647-48, analizzata in un quadro regionale che forniva il contesto all'analisi condotta in una chiave che Villari definirà – se posso evocare un ricordo personale – «microstoria di lungo periodo»⁵⁸. Concludendo la ricostruzione del moto rivoluzionario di metà Seicento nello Stato feudale e in Basilicata, lo storico osservava:

⁵⁶ E.J. Hobsbawm, intervento in *Seventeenth Century Revolutions*, «Past and Present», 1958, 13, pp. 63-72: 68.

⁵⁷ Villari, *Mezzogiorno e contadini*, cit., p. 118.

⁵⁸ Era questo il titolo che Villari pensò di dare al saggio riedito in *Politica barocca (Microstoria di lungo periodo: rivoluzioni e riforme in uno Stato feudale)*; ma esso avrebbe avuto senso ristampando l'intero saggio sullo Stato feudale. Apparendo in *Politica barocca* solo i *Movimenti antifeudali*, Villari lasciò cadere la cosa.

Appare chiaro in tutta la vicenda l'orientamento decisamente antifeudale della rivolta; ma, quel che più interessa notare, essa non fu soltanto uno sfogo violento di collera, ed ebbe anzi, pur manifestandosi inevitabilmente in forme primitive, un suo programma, oltre che un contenuto politico generale determinatosi nell'orientamento antispannolo⁵⁹.

Sono evidenti i nessi con *Un sogno di libertà*, fino a quelle «forme primitive» che riecheggiano in premessa. Parrebbe confermato, quindi, che l'iniziale attenzione al Seicento in Villari nascesse dal dibattito internazionale sulla crisi. Si potrebbe pensare, allora, a un'influenza dei *Primitive Rebels* del suo amico Eric Hobsbawm⁶⁰, uscito due anni prima di *Mezzogiorno e contadini*. Nondimeno, intanto, pur non mancando un accenno a Masaniello⁶¹, i *Ribelli* di Hobsbawm si muovevano in un arco cronologico diverso (tra il XIX e il XX secolo). Inoltre, e soprattutto, il capitolo sullo stato dei Caracciolo ristampava due testi editi prima dell'uscita del libro dello storico inglese: *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale nel Settecento* – la sua prima monografia, del 1957 – e il saggio sulle *Rivolte antifeudali*, apparso in «Cronache meridionali» nel 1958⁶². È vero che nel luglio 1957 si era tenuto il simposio organizzato da «Past and Present» prima richiamato; ma Villari non vi partecipò ed essendo uscito il resoconto del dibattito nel numero 13 della rivista, del 1958, pare difficile che avesse potuto tenerne conto, dato che peraltro non vi faceva alcun riferimento⁶³.

Il richiamo da fare, perciò, dovrebbe essere al famoso saggio di Hobsbawm sulla *Crisi del XVII secolo*, del 1954⁶⁴. Senonché, come preciserà lo stesso Hobsbawm, egli vi trattava «soltanto in maniera molto incidentale il pro-

⁵⁹ Id., *Mezzogiorno e contadini*, cit., p. 133.

⁶⁰ E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale* (1959), trad. it., Torino, Einaudi, 2002.

⁶¹ Ivi, p. 145.

⁶² R. Villari, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale nel Settecento*, Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1957; Id., *Note per la storia dei movimenti antifeudali in Basilicata dal 1647 al 1799*, in «Cronache meridionali», V, 1958, 10, pp. 653-682. Non escludo che Hobsbawm avesse accennato a Villari dei suoi *Ribelli* (si erano conosciuti nel 1955). Nondimeno, resta che il saggio villariano era improntato su basi diverse, come emerge anche leggendo alcuni riferimenti al banditismo (*Mezzogiorno e contadini*, cit., pp. 125, 132-134), lontani dal *Banditismo sociale* cui Hobsbawm aveva dedicato il primo capitolo dei suoi *Ribelli* (pp. 19-40), e di cui Villari tratterà a partire dalla *Rivolta antispannola*.

⁶³ Cfr. *Seventeenth Century Revolutions*, in «Past and Present», cit.; cfr. Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., pp. 73-74.

⁶⁴ E.J. Hobsbawm, *La crisi del XVII secolo* (1954), trad. it., in *Crisi in Europa*, cit., pp. 5-81.

blema delle rivoluzioni del XVII secolo»⁶⁵, in effetti solo accennato in un paio di pagine⁶⁶ e non a caso, anni dopo, Benigno avrebbe molto rimarcato questo aspetto, datando a una fase di poco successiva la «scoperta delle rivolte»⁶⁷. Infatti, in tutto *Mezzogiorno e contadini* non v'era traccia alcuna né di Hobsbawm né degli altri autori citati in premessa alla *Rivolta anti-spagnola*.

Di conseguenza, credo di poter escludere che Villari avesse tratto il primitivo stimolo a studiare la rivoluzione napoletana dai dibattiti sulla crisi del Seicento. Una conferma in tal senso fornisce uno studioso che lo conosceva bene: Pasquale Villani. Esponendo il percorso del primo Villari che si chiudeva con *Mezzogiorno e contadini*, Villani segnalò i mutamenti intercorsi nello studioso dopo il suo primo saggio storico, sulle *Campagne meridionali*, del 1953. Per spiegare il cambiamento, Villani insisteva proprio sull'importanza della ricerca sullo stato dei Caracciolo:

In questo quadro ha inserito il Villari lo studio dell'evoluzione della proprietà fondiaria nei quattro comuni feudali di Brienza, Atena Lucana, Sasso e Pietrafesa. Ma la concreta indagine ha consigliato di attenuare e rendere più sfumate e articolate alcune tesi [del saggio sulle *Campagne meridionali*], verificate nella peculiarità delle molteplici situazioni. L'esperienza della ricerca diretta e il contemporaneo allargarsi delle prospettive storiografiche hanno condotto da una parte alla revisione del primo saggio e dall'altro alla nascita di nuovi interessi volti ora soprattutto alla crisi del Seicento. Muovendo dalla storia del feudo il Villari si è trovato innanzi tutto di fronte al problema della rivoluzione del 1647-48⁶⁸.

Era la concreta indagine sullo Stato feudale, allora, che l'aveva portato alla rivoluzione seicentesca e poi al dibattito sulla crisi del Seicento. Il che spinge a domandarsi se altri spunti l'avessero indotto in quella direzione, al di là dell'impulso proveniente dall'analisi empirica. A tal fine è utile scorrere l'indice dei nomi di *Mezzogiorno e contadini*, libro che fotografa abbastanza bene le conoscenze storiografiche del Villari più giovane, negli anni che intercorrono fra il 1953 del suo primo saggio storico⁶⁹ e il 1958 dei *Movi-*

⁶⁵ Ivi, p. 80.

⁶⁶ Ivi, pp. 14-15, 74.

⁶⁷ Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., p. 72.

⁶⁸ Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p. 40.

⁶⁹ R. Villari, *Rapporti economico-sociali nelle campagne meridionali nel secolo XVIII*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», II, 1953, 5, pp. 174-184; ivi, 6, pp. 227-239; poi con modifiche (e il titolo *Le campagne meridionali e il movimento riformatore*) in *Mezzogiorno e contadini*, cit., pp. 11-59. Significativa un'aggiunta assente nel 1953: «Si comprende facil-

menti antifeudali. In quest'ottica, il primo autore che richiamerei è George Lefebvre, di cui citava le *Questions agraires au temps de la Terreur*, ma del quale sicuramente conosceva anche *Les Paysans du Nord pendant la Révolution française* e la *Grande paura del 1789*, di cui anni dopo celebrerà la grandissima importanza⁷⁰. Lefebvre fu tra i primi storici (seguendo Jean Jaurès) a indagare la Rivoluzione «dal basso»⁷¹, spostando lo sguardo da Parigi alle campagne e dedicando particolare attenzione ai contadini e alle loro rivolte. Egli sottolineava la natura antifeudale di quei moti, l'importanza della partita sulle terre comuni e le alleanze fra popolo e borghesia rivoluzionaria: temi chiave nel giovane Villari. D'altra parte, al tempo Lefebvre era fra i nomi sommi di quella storia sociale che con altri suoi coetanei era tra i primi in Italia a praticare.

Infatti, un secondo nome da richiamare credo sia quello di Marc Bloch, di cui in *Mezzogiorno e contadini* citava i *Caratteri originali della storia rurale francese*⁷²: un libro la cui influenza si vede dipanarsi di continuo fra le pagine del giovane Villari ma di norma assente dalla storiografia sulle rivolte. A ben vedere, però, in tale direzione sono illuminanti i riferimenti al raggiungimento di «una più precisa coscienza di sé» delle comunità contadine, al loro «prender coscienza della loro solidarietà di gruppo» favorito dalle lotte per le terre comuni («un vigoroso fattore di unione tra i vari componenti di un gruppo») e da quelle persone di cultura che a livello locale assumevano, «in seno a quelle masse di diseredati, la funzione di lievito propria degli intellettuali di ogni tempo». Nei *Caratteri originali* non mancavano i rimandi alle «grandi insurrezioni», alle «ribellioni», alle lotte condotte sia «con mezzi violenti» sia legali, alle «rivolte agrarie attraverso i secoli», cui Bloch dedica-

mente come nel quadro di queste concezioni rientrasse perfettamente la difesa dei demani comunali, che fu uno dei temi principali della scuola giuridica; erano concezioni in parte legate, appunto, al vecchio assolutismo cinquecentesco ed alla prima fase dello scontro tra la monarchia e la feudalità ed esprimevano una comunanza di interessi dei ceti «oppressi» (borghesi, contadini, intellettuali, piccola nobiltà) che ebbe la sua più intensa manifestazione nella rivoluzione del 1647-48».

⁷⁰ Cfr. Id., *Mezzogiorno e contadini*, cit., p. 75, che citava G. Lefebvre, *Questions agraires au temps de la Terreur* (1932), La Roche-sur-Yon, Potier, 1954; cfr. inoltre Id., *Les paysans du Nord pendant la Révolution française* (1924), Bari, Laterza, 1959; Id., *La grande paura del 1789* (1932), trad. it., Torino, Einaudi, 1953.

⁷¹ L. Guerci, *George Lefebvre*, in *L'albero della Rivoluzione*, a cura di B. Bongiovanni, L. Guerci, Torino, Einaudi, 1989, pp. 373-386: 379.

⁷² Villari, *Mezzogiorno e contadini*, cit., p. 182. Cfr. M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese* (1932), trad. it., Torino, Einaudi, 1973.

va poche ma incisive e dense pagine distese dal medioevo all'età moderna⁷³. Nella grande storia sociale francese, dunque, il Villari alle prime armi poté trovare suggestioni anche su rivolte e coscienza rivoluzionaria⁷⁴. Nondimeno, accanto a essa occorre aggiungere almeno un altro autore citato in *Mezzogiorno e contadini*: Antonio Gramsci⁷⁵, frequentato sin dagli anni universitari, avendo dedicato la sua tesi di laurea al *Problema della libertà in Croce, Sartre e Gramsci*⁷⁶. Ben noto è l'interesse di Gramsci per la storia dei gruppi subalterni e quanto ciò abbia contato nell'avviare filoni di ricerca. Villari stesso ricordò quanta influenza ebbe su di lui per l'attenzione ai contadini e al ruolo di guida degli intellettuali per la loro «politicizzazione»⁷⁷. Scrivendo degli intellettuali, Gramsci aveva notato come «ogni sviluppo organico delle masse contadine, fino a un certo punto, è legato ai movimenti degli intellettuali e ne dipende»⁷⁸; e, in una nota del Quaderno 25 sulla *Storia dei gruppi sociali subalterni*, aveva sottolineato che «i gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono [...]. Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale», aggiungendo più oltre: «Lo storico deve notare e giustificare la linea di sviluppo verso l'autonomia integrale, dalle fasi più primitive»⁷⁹. È difficile non cogliere, sin da quel «primitive», quanto Villari avesse potuto trarre ispirazione anche da Gramsci nel suo studiare le rivolte e la

⁷³ Bloch, *I caratteri originali*, cit., pp. 197-199, 211, 213; cfr. in generale pp. 197-221.

⁷⁴ A conferma dell'importanza delle opere di Bloch e Lefebvre sul giovane Villari, in un'intervista del 2003, alla domanda su «Quali sono stati i temi e le suggestioni straniere che più hanno influito negli anni della sua giovinezza?», Villari rispose: «All'inizio soprattutto le opere di Marc Bloch e di Georges Lefebvre che riguardavano il mondo agricolo, la sua storia, i suoi momenti di crisi e di sviluppo»: *Tra passato e presente (colloquio con Rosario Villari)*, in «Elite e Storia. Semestrale di studi storici», III, 2003, pp. 9-15: 15. Cfr. anche Villari, *Storia e giudizio storico*, cit., pp. 6-7, dove pure rimarcò l'importanza di Bloch e Lefebvre per gli storici della sua generazione. Sottolineò come i due storici francesi fossero stati «importanti punti di riferimento» per Villari (e Villani) A. Lepre, *Per un'interpretazione marxista del Mezzogiorno*, in «Quaderni storici», XIII, 1978, 37, pp. 314-352: 315-316; e cfr. il saggio di M.A. Visceglia in questo stesso fascicolo.

⁷⁵ Villari, *Mezzogiorno e contadini*, cit., p. 17, dove citava le *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949.

⁷⁶ Rinvio al saggio di F. Giasi in questo stesso fascicolo.

⁷⁷ R. Villari, *Anni '50-'70: Gramsci e la storia*, intervista con S. Disegni, in «Il Cannocchiale. Rivista di studi filosofici», 1995, 3, pp. 101-108: 103.

⁷⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, p. 1521.

⁷⁹ Ivi, pp. 2283-2284, 2288; cfr. anche vol. I, pp. 229-230.

formazione della coscienza rivoluzionaria. Per non parlare della centralità dell'alleanza intellettuali-popolo che scorre dai *Movimenti antifeudali* a *Un sogno di libertà*. Chiaramente, il richiamo a Gramsci si potrebbe estendere più in generale agli stimoli che poté ricevere dal marxismo e dai dibattiti che i marxisti animavano in quegli anni, dalla transizione dal feudalesimo al capitalismo alla nascita della borghesia. D'altra parte, nel 1850 lo stesso Marx richiamò le rivoluzioni seicentesche coeve a quella inglese; ed Engels pubblicò la *Guerra dei contadini in Germania*, libro seminale sul tema delle rivolte, tradotto in italiano nel 1949 nella «Piccola biblioteca marxista»⁸⁰. Verosimilmente, poi, ulteriori stimoli il giovane Villari poté ricevere da altri autori non citati (al pari di Marx ed Engels) in *Mezzogiorno e contadini*, come Delio Cantimori; e da nomi invece presenti quali Gaetano Salvemini e Vincenzo Padula. Piuttosto di avanzare ipotesi, però, mi sembra più fruttuoso chiudere ancorato a Gramsci, ricordando quanto Villari scrisse dell'importanza che ebbe sulla sua generazione «per il legame che instaurava fra impegno politico e impegno culturale»⁸¹.

Viene da sé richiamare, allora, la sua militanza nel Pci e in particolare la giovanile attività in Calabria, dove nel 1949-50 fu tra i leader delle occupazioni contadine delle terre. Era stato il suo stesso impegno politico, infatti, che lo aveva portato a contatto con i gruppi subalterni, con le rivolte contadine, col problema del ruolo degli intellettuali e della maturazione di una coscienza rivoluzionaria. Concludo, quindi, richiamandone le parole riportate nell'invito al convegno in sua memoria da cui prende le mosse questo numero di «Studi Storici», sul nesso fra impegno civile e mestiere di storico⁸². Relazione pericolosa ma al contempo antica e nobile; e se con gli anni prevarrà in Villari la prudenza dello storico, quell'impegno, quel *Sogno di libertà*, non lo dimenticò mai. In ciò credo consista uno dei più importanti lasciti suoi e di altri storici grandi e grandissimi della sua generazione.

⁸⁰ K. Marx, *The English Revolution* (1850), in Id., *Selected Essays* (1926), ed. by H.J. Stenning, Freeport-New York, Books for libraries press, 1968, pp. 196-208; F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania* (1850), trad. it., Roma, Edizioni Rinascita, 1949. Cfr. anche C. Hill, *La guerra civile in Marx e in Engels* (1948), in *Saggi sulla Rivoluzione inglese del 1640*, a cura di C. Hill, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 393-419.

⁸¹ Villari, *Anni '50-'70: Gramsci e la storia*, cit., p. 101.

⁸² «Quando ho cominciato il mio lavoro di ricerca, all'inizio degli anni '50, il clima culturale e morale era ancora in una certa misura quello del dopoguerra. I giovani che allora si avviavano alla ricerca storica partecipavano o sentivano di dover partecipare, anche attraverso l'esercizio e la pratica della storiografia, all'impegno collettivo ad affrontare e superare i problemi che il fascismo, la guerra e la sconfitta avevano lasciato in eredità alle nuove generazioni».

